



Etichetta, si fa presto a dire origine

Dopo una lunga, difficile discussione e diverse modifiche è arrivato al Senato il disegno di legge contenente le «Disposizioni in materia di etichettatura e di qualità dei prodotti alimentari». Come è noto, l'indicazione

del luogo di origine è stata oggetto di un confronto, anche aspro, tra diverse posizioni. Ma il vero problema è un altro: il testo attuale rischia di essere un compromesso dannoso, tale da creare problemi seri all'agroalimentare nazionale.

La questione cruciale è: quale luogo di origine è importante indicare nei prodotti alimentari? La proposta attuale distingue (secondo comma dell'art. 6) i prodotti alimentari non trasformati da quelli trasformati. Per i primi si stabilisce che l'indicazione di origine o provenienza debba riferirsi al Paese di produzione dei prodotti.

Quindi per frutta e verdura fresca, ad esempio è il Paese di origine della materia prima agricola, che peraltro viene solo selezionata, confezionata e/o conservata.

Il nodo «prevalenza»

I problemi principali sorgono per i prodotti alimentari trasformati. In questo caso la proposta prevede che l'indicazione riguardi «il luogo in cui è avvenuta l'ultima trasformazione sostanziale e il luogo di coltivazione e allevamento della materia prima agricola prevalente utilizzata nella preparazione o nella produzione dei prodotti».

Su questo punto si sono sviluppati i maggiori contrasti, principalmente tra mondo della trasformazione industriale e rappresentanze agricole. Da un lato, si ritiene che sia l'attività di trasformazione, ed eventualmente dove essa è svolta, che possa contribuire a differenziare i prodotti alimentari, più ancora della materia prima, spesso nemmeno prodotta in quantità sufficienti nel nostro Paese. Dall'altra parte si

ritiene che spesso dietro queste affermazioni vi sia una specie di esproprio, da parte dell'industria, di una qualità dei prodotti alimentari che ha origine nella produzione di materia prima nazionale. Un confronto così, un po' «ideologico», non fa comprendere la vera natura della questione, perché vede il problema da un lato soltanto, quello dei produttori.

Il tema della qualità alimentare, invece, va analizzato dal lato dei consumatori finali. Banalizzando: è forse la materia prima nazionale ad aver reso famoso nel mondo l'«espresso»? Ma al tempo stesso: come si può ritenere che un succo di frutta o una polpa di pomodoro non siano profondamente influenzati dalla qualità della materia prima e quindi anche dalla sua origine?

Il problema vero risiede nel fatto che, in modo diverso per i diversi prodotti alimentari trasformati, a fare la differenza sono di volta in volta l'origine della materia prima e/o quella dell'attività di trasformazione. È poi anche vero che talvolta né l'una, né l'altra fanno la differenza. Per questa ragione, forse, la norma dovrebbe chiarire sia l'origine della materia prima agricola, quando questa rappresenti una quota importante, anche in termini di percentuale in peso, del prodotto alimentare finito, sia la sede della attività di trasformazione più importante. In questo modo si daranno finalmente ai consumatori le informazioni utili per effettuare una scelta ponderata e valutare se l'una condizione (origine della materia prima) o l'altra (origine della trasformazione) abbiano effetti positivi sulla qualità. Veramente assurda è invece la proposta attuale: che disastri porterebbe l'identificazione di una materia prima come italiana quando lo sia solo in misura prevalente, cioè al 51%? Con un 49% di prodotto extra-Ue... La confusione per i consumatori sarebbe enorme e dagli effetti disastrosi. Alla trasformazione resterebbe ugualmente la possibilità di chiarire, quando opportuno: prodotto in Italia con materia prima Ue (oppure extra-Ue). Ma se si scrive italiana che lo sia al 100%.